

Disputa

Franca Grisoni

Era il 1982 e il Premio Gandovere Poesia veniva assegnato ad Antonio Porta per la sua raccolta *L'aria della fine* (Lunarionuovo). Il giorno della premiazione Maria Corti, che era stata insegnante di lettere al Ginnasio di Chiari dal 1939 al 1950 e aveva avuto come scolaro Lino Marconi¹, lo presentò ad Antonio Porta² (pseudonimo di Leo Paolazzi). Marconi, che già da qualche anno scriveva poesia in dialetto, colse l'occasione per dire al poeta che era un suo ammiratore. A quel punto, così racconta Marconi, la Corti si ricordò, come disse subito il Porta, di fare la maestra con la matita rossa, precisandogli che non si trattava del Carlo, poeta dialettale. Il nostro Marconi venne difeso da Antonio Porta e per ringraziarlo - condividendo l'ammirazione per Carlo Porta, grande poeta in dialetto

milanese da cui Leo Paolazzi aveva mutuato lo pseudonimo -, gli inviò la poesia *Mè refà l'ort*, con relativa traduzione. Antonio Porta rispose con la lettera qui scansionata e con la propria traduzione della poesia, dalla quale aveva cassato il titolo.

In dialetto e senza la traduzione in italiano, *Mè refà l'ort* venne pubblicata da Marconi nella raccolta intitolata *Aissebé* nel 1984. Venne ripubblicata nel 2005, con la traduzione del Porta, in *Sintèr*, una piccola auto-antologia, accompagnata da questa nota: «La traduzione di *Mè refà l'ort* spetta al compianto poeta Antonio Porta, il quale mi ha anche cortesemente permesso la pubblicassi».

L'inedito, dunque, si riferisce alla lettera di Porta (riportata nella pagina seguente) e alla traduzione letterale che Marconi fece della poesia, come

spesso fanno i poeti che scrivono in dialetto quando decidono di offrire ai loro lettori un corrimano in lingua per rimandarli direttamente all'originale. Per la pubblicazione ha però preferito offrire la traduzione di Porta, il quale, per dimostrare la superiorità della lingua nazionale sul dialetto, si misurò con una vera e propria riscrittura.

Nella lettera, Porta fa riferimento a *La naïva* (La neve), il poemetto di Raffaello Baldini (Sant'Arcangelo di Romagna 1924-Milano 2005) che dà il titolo ad una sua raccolta pubblicata da Einaudi nel 1982, ristampata nel 2000 in una edizione che unisce *La naïva*, *Furístir* e *Ciacri*, esaurite da tempo. Baldini è stato un grande poeta e autore di monologhi teatrali nel dialetto santarcangiolese, riconosciuto dai critici grande anche nella versione in italiano delle sue poesie. Tuttavia *La naïva* non è semplicemente *La neve* che conosciamo, come lascerebbe intendere Antonio Porta. È altro dalla sua traduzione letterale. Dicendo la violenza del tempo atmosferico, in quel suo poemetto Baldini rende percepibile l'irrompere sconcertante del futuro che si è fatto passato; «neve» è metafora di una

tragedia epocale capace di far svanire un mondo che si desidererebbe conservare, quello alle cui storie, ironiche e surreali, Baldini ha prestato voce per dire, con il ritmo dei suoi versi, le nostre paure, le nostre inquietudini e ossessioni, le ansie e le abissali solitudini che non sappiamo confessare o vedere negli altri. E lo ha fatto nel suo dialetto, perché «ci sono cose che sono accadute e continuano ad accadere in dialetto», come ha affermato Baldini, cose che in dialetto sono state pensate, come conferma il titolo dell'ultima raccolta di Marconi *Ritrat de 'n pensér* (Campanotto). Qui il poeta clarense, come ha suggerito Porta nella lettera, continua «a cogliere i ritmi dei pensieri» nel dialetto materno. Lo ha dichiarato egli stesso in un verso: «quand mè cor ré vergot de desgarbià», quando lo insegue qualcosa da dipanare Lino Marconi deve affidarsi al dialetto. Anche per protestare se a causa di un evento atmosferico di particolare intensità si trova a dover rifare l'orto con quell'«atteggiamento di rassegnazione e ribellione al fato» che Massimo Migliorati gli ha riconosciuto nell'introduzione della sua ultima raccolta.

Milano, 30.10.82

Gentile Dott. Angelo Marconi,

va bene non chiamarmi Antonio Porta

(Caro Antonio Porta, come si usa in lingua inglese..) ma allora,
la prego, ^{cominci} ~~cominci~~ così: Egregio Dott. Leo Paolazzi... Ho anch'io la mia
brava laurea 110/110...

A parte gli scherzi, certo che ho amato e amo
la poesia di Carlo Porta... amo il suo realismo espressionista, antisvan-
guardistico, anticoncettuale. Per questo ho avuto il coraggio di assumere
il suo grande nome, che a Milano, però, è tipico, comune, di gente com-
ne, che viveva vicino alla porta (Tosa, Vigentina, Romana...). Curioso
per uno che ha fatto i " ngvissimi "...ma il nome di neo-avanguardia lo
hanno appiccicato gli altri! Su un vecchio numero de " il verri"
c'è appunto un mio scritto intitolato " Contro l'avanguardia ".

Ora, la poesia dialettale. Le dico quello che
ho detto anche a Raffaello Baldini, eccellente poeta in romagnolo di
Santarcangelo: è meglio quando ci si traduce, se ~~ci~~ si traduce bene.
L'italiano è lingua ricchissima e ha sempre interagito, arricchendosi ancora
di più, coi dialetti, oltre che con molte lingue che hanno attraversato il
suolo che è stato unificato, si fa per dire, nella seconda metà del secolo
scorso. Dunque, va benissimo ^{lo} ~~cominciare~~ ^{la cogliere} i ritmi dei pensieri anche in
dialetto (se il dialetto è davvero materno..) ma ~~non~~ ^{anche} occorre usare
il salto vero la lingua nazionale, ^{al di là della} ~~della~~ regressione. E non mi si venga
a dire che la lingua nazionale sarebbe più povera, meno espressiva...Scher-
ziamo! Boccaccio, Aretino, Gadda, tanto per dire....!!!

Così ho provato, e lei mi vorrà scusare, a tra-
durre la sua poesia, come per sfida. Quanto è più efficace e persuasivo dire:
" C'è l'orto da rifare " piuttosto che limitarsi a ~~dire~~ ^{dire}: " Mò refà l'ort ".
Dicevo a Baldini: perchè dire solo La nat'va, non le pare almeno altrettanto
bello: La neve ?

Molti cari saluti e auguri dal suo

(Antonio Porta)

* fig. di 20 anni fa!

Antonio Porta

‘Mè refà l’ort.

Nomösta vers le dò
stó gran ciarur,
e po’ ‘na bòta surda
co’ ‘na fömada zalda ‘n cel,
e sento, e mila fóns a coris ré.

Piö nient!

Ghè restat sul la grösta,
ön fögarì de frér,
le stele che sterlùsa,
come ier.

E ades ‘mè refà l’ort.
A l’ümid, sota tera,
qualch bissoli ‘ntorciat,
‘na qualch somènsa, e i pès
a nüdà quièc en mès al mar.

1. Angelo (Lino) Marconi è nato a Chiari (1929), dove tutt’ora risiede. Ha conseguito la maturità classica al Liceo Arnaldo di Brescia, quindi la Laurea in Medicina e Chirurgia. Ha esercitato la professione di medico legale nel ramo assicurativo e, dal 1980, ad intervalli di qualche anno, pubblica volumetti di poesie in dialetto, quali strenne natalizie non venali, di cui fa dono agli amici. Lino Marconi ha pubblicato, nei primissimi anni ’80, *Tra ‘l Mela e le Castrine e Tremarì*, a cui hanno fatto seguito *Aissebé* (1984) e *Sintér* (1988), *La goga* (1990), *Lüzaröla* (1992), *Müsicant de paes* (1998), *Calsinàs* (2000), *Sintér* (2005), *La bega* (2008), *Il canto dell’oca* (2010), *Turnà dal mar a ria* (2012) e *Ritràt de ‘n pensèr* (2014).

Di Lino Marconi hanno scritto: Franco Brevini, *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 389-390; Renzo Bresciani, *Marconi l’intimo, Platto l’epico: il dialetto-poesia*, «Giornale di Brescia», 31 maggio 1991; Franco Loi, *Viene dai dialetti la voglia di cambiare*, *IlSole24Ore*, 29 novembre 1992; Pietro Gibellini, *Il dialetto lirico delle piccole cose*, «Giornale di Brescia», 9 maggio 1999; Massimo Migliorati, *Haiku in bresciano di Lino Marconi*, «Letteratura e Dialetti, II, 2009, pp. 215-217.

traduzione di Porta

Sono quasi le due
quell'immenso chiarore
e poi l'esplosione
sorda, un fumo
grigio nel cielo,
e cento, mille funghi
che si rincorrono.

Più niente!

Solo la crosta è rimasta,
un fuocherello da fabbro,
le stelle che occhieggiano,
come ieri.

E adesso
c'è l'orto da rifare;
all'umido, sotto terra,
qualche lombrico intorcigliato,
dei semi, e i pesci
che nuotano, paciosi,
in mezzo al mare.

traduzione di Marconi

Bisogna rifare l'orto

Pressappoco verso le due
questo gran chiarore
e poi uno scoppio
sordo con una fumata
gialla in cielo,
e cento e mille funghi
a rincorrersi.

Più niente!

È rimasta soltanto la crosta,
un focherello da fabbro,
le stelle che luccicano,
come ieri.

E adesso
bisogna rifare l'orto;
all'umido, sotto terra,
qualche verme attorcigliato,
qualche seme e i pesci
che nuotano quieti
in mezzo al mare.

2. Antonio Porta (Leo Paolazzi) Vicenza 1935–Roma 1989. Poeta, scrittore e docente universitario, Antonio Porta ha fatto parte del Gruppo 63. Ha vissuto a Milano dove ha lavorato nell'editoria. Ha collaborato a «Il Verri» accanto a Luciano Anceschi e alla formazione dell'antologia poetica *I Novissimi*, curata da Alfredo Giuliani (1961); è entrato nella redazione di importanti riviste come «Malebolge», «Quindici», è stato direttore responsabile e redattore di «Alfabeta». Si è occupato di “poesia visiva” partecipando ad alcune mostre in Italia e all'estero. Ha curato l'antologia *Poesia degli anni settanta* (Feltrinelli 1979). Alla sua prima raccolta, *La palpebra rovesciata* (Azimuth 1961), seguirono altre raccolte poi confluite ne *I rapporti* (Feltrinelli 1966). Nel volume *Quanto ho da dirvi* (Feltrinelli 1977), ha raccolto tutti i componimenti scritti dal 1958 al 1975. Tra le raccolte successive è da ricordare almeno *Passi passaggi* (Mondadori 1980). *Yellow*, poesie inedite, a cura di Niva Lorenzini, (Mondadori, 2002) Sue poesie sono state tradotte in varie lingue. Ha pubblicato i romanzi *Partita* (Feltrinelli, 1967), ristampato nel '78 da Garzanti, *Il re del magazzino* (Mondadori 1978), ed un testo per il teatro: *La presa di potere di Ivan lo sciocco* (Einaudi, 1974). È stato critico letterario de “Il Giorno”, “Il Corriere della Sera” e di “Tuttolibri”.